

Cerro Torre: storia di un mito

Il Cerro Torre è una guglia sbarazzina, che porta insolentemente per traverso come un berretto il suo fungo di ghiaccio sommitale.

Ultima delle varie cime scolpite nella possente intrusione di granito, è riuscita come un figlio discoloro, che spesso si esibisce in monellerie di dubbio gusto. Le sue provocazioni peggiori, d'accordo con il vento, sono quelle di incrostarsi di ghiaccio fino a incappucciarsi anche le orecchie, e di spogliarsene poi di colpo rimanendo tutto nudo con il solo berretto in testa.

La vanità lo aveva portato a rinnegare la sua realtà di montagna per proporsi come un mito. Pur di arrivarci, sarebbe stato disposto alle pratiche più turpi, compiacendosi pure di scandali e intrighi.

Tuttavia per diventare un mito non poteva restare sconosciuto e isolato ai margini dello *Hielo Patagónico*, doveva darsi da fare. Capì presto che gli unici presso i quali la proposta del mito avrebbe avuto successo erano gli alpinisti. Lui in fondo avrebbe preferito interlocutori di maggior prestigio. Ma, insomma, meglio gli alpinisti di nessuno.

Detto, fatto. Si fece fotografare a più riprese dal suo spettacolare fianco est ed ebbe poco da attendere.

Primi arrivi

Nell'estate australe 1957-58 comparvero addirittura due gruppi in concorrenza, resi ancor più rivali dagli antagonismi fra i circoli alpinistici italiani di Buenos Aires che rispettivamente li appoggiavano. Un gruppo di trentini si avvicinò da est, ma giudicò il Cerro Torre inattaccabile; solo un componente se ne sentiva affascinato e mordeva il freno per non poterlo tentare. Era Cesare Maestri, il cui gusto per il palcoscenico non era sfuggito all'occhio attento del Torre, anche senza conoscerne la predisposizione familiare.

Quello che succedeva sul suo lato ovest, esposto ai venti e alle solitudini delle immense distese di ghiaccio, lo interessava un po' meno, anche perché lo riteneva meno suscettibile di essere utilizzato per i suoi scopi. Così il 5 febbraio Walter Bonatti e Carlo Mauri giunsero sullo spallone sud-ovest, situato circa 120 m sopra una sella che i due denominarono «Colle della Speranza». Speranza di poter ritornare e raggiungere la vetta del Cerro Torre.

Il Torre si rese presto conto di essersi catapultato nell'esilarante bel mezzo di una vera tenzone e

aspettava impaziente il ritorno dei contendenti per la prossima stagione. Ma nel suo narcisismo si interessava poco di quello che succedeva fuori della Patagonia, altrimenti avrebbe capito che in quegli anni tornare in Patagonia significava disporre di parecchi soldi. Avrebbe dovuto far aprire in Svizzera una filiale della Torres Bank, per dare prestiti a fondo perduto agli alpinisti che voleva attirare nella sua faticosa orbita.

Così per mancanza di soldi nell'estate successiva non ci fu una tenzone fra gruppi rivali. Solo Maestri riuscì a stento a procurarsi i soldi per un viaggio. Ma in compenso aveva trovato un compagno adatto, bravo e temerario quanto lui: l'austriaco Toni Egger. Se ambedue si erano distinti in grandi scalate solitarie veloci – basti ricordare che in Dolomiti scalarono la via Solleder alla Civetta in 4 ore e mezzo –, Toni Egger era anche un ghiacciatore di prim'ordine e aveva stupito il mondo alpinistico conquistando lungo fragili spigoli di ghiaccio il pericolosissimo monte chiamato Irishanca, nome che significa «Becco di colibri di ghiaccio», nelle Ande Peruviane.

Il Cerro Torre era lusingato della loro presenza, ma incerto sul da farsi. Lasciarli salire? Osservò incredulo le prodezze e i sacrifici dei due che salirono per la sua parete nord, da un intaglio che con un po' di presunzione avevano già battezzato «Colle della Conquista». Regalò loro l'arrivo in vetta. Ma poi ci ripensò. Se i due fossero tornati vittoriosi, avrebbe bell'e che finito di essere un mito.

Giocò con loro come il gatto con il topo e non lasciò terminare la discesa in corde doppie: rovesciò loro addosso tutta la neve e il ghiaccio con cui aveva permesso il superamento della li-scia parete. Li strappò dalla roccia seppellendoli ai suoi piedi con una valanga. Ma non aveva fatto il conto con i membri italo-argentini della spedizione che stavano al campo base e così Cesare Maestri venne salvato in extremis da Cesarino Fava, mentre Toni Egger rimase sepolto e introvabile.

Nuove sfide

Per finire, però, la sopravvivenza di Maestri non gli dispiacque. Un tipo così faceva al caso suo. Ormai ne conosceva il carattere schietto, irriverente, polemico e provocatore, che poteva sfruttare per dare nuove dimensioni al mito.

Per qualche anno non successe più nulla. Poi sulle riviste di alpinismo il famoso Lionel Terray, il conquistatore del Fitz Roy, dichiarò che quella salita al Cerro Torre costituiva la più grande impresa alpinistica di tutti i tempi e nell'estate 1967-68 arrivò finalmente una spedizione inglese accompagnata dall'argentino José Luis Fonrouge che si diresse alla cresta est.

Il Cerro Torre non vedeva di buon occhio Fonrouge, perché aveva portato in Patagonia un nuovo stile veloce di scalare le montagne che aveva messo in pratica da poco anche sulla vicina *Supercanaleta* del Fitz Roy, e ne temeva l'applicazione.

Comunque gli inglesi, ancorché alpinisti molto bravi e già famosi – Haston, Burke, Boysen e Crew – non permisero a Fonrouge di mettere in atto le sue idee innovatrici. La cresta est venne attrezzata con metodo, anche se con mezzi tradizionali e risparmiando chiodi. Stando così le cose, il Cerro Torre li lasciò magnanimamente salire fin sotto le «Torrette di ghiaccio». Ma poi fecero ancora un tiro difficilissimo, e siccome praticavano l'etica inglese di piantare pochi chiodi utilizzarono anche gli *skyhook*, i gancetti volanti per le piccole asperità della roccia, che possono portare su verso il cielo come dice il loro nome, ma anche far proseguire lo scalatore direttamente fino in paradiso.

Esterrefatto alla vista dei diabolici gancetti, il Cerro Torre decise di porre fine al gioco, facendo sparire dopo 35 giorni di maltempo tutto il loro materiale e la cinepresa, depositati in una grotta di ghiaccio sepolta dalla neve e mai più ritrovata.

Gli inglesi non tornarono più in Patagonia. Haston morì in Svizzera sepolto da una valanga e Burke, dopo essere scampato alla guerra del Vietnam che aveva seguito sugli elicotteri come cronista fotografo, scomparve sulla vetta dell'Everest. Invece tornò Fonrouge, ma il Torre non volle più occuparsi di lui, anche perché non aveva capito se Fonrouge fosse davvero affascinato da lui o non piuttosto dalle ragazze che tra un tentativo e l'altro di ascensione andava a trovare a Calafate. Del resto Fonrouge stesso lo trascurò.

La cresta est venne ritentata anche da giapponesi e da spagnoli: niente da fare. Allora nelle lunghe notti di maltempo il Torre incominciò a insinuare nei loro sogni dei dubbi, dei brutti dubbi. Se loro, più giovani e meglio attrezzati, in tanti, non riuscivano a salire la cresta est, come potevano essere passati altri sulla parete nord, che appariva ancora molto più difficile?

Quando nell'estate 1968-69 una spedizione condotta da Carlo Mauri tornò sul versante ovest e arrivò oltre il cappuccio chiamato «Elmo», ma non

in vetta, i dubbi vennero espressi in forma esplicita.

Il Torre si fregava le mani: aveva trovato il sistema per ingrandire il suo mito, per farlo diventare unico al mondo. Ma doveva gestire gli avvenimenti con cura. Naturalmente sapeva che Maestri non amava stendere relazioni tecniche precise, che non riusciva a valutare l'inclinazione del ghiaccio che non gli piaceva per niente, che non sarebbe stato capace di ricordarsi tutti i passaggi del 1959. Il Torre stesso però non si ricordava bene neppure lui se alla fine si fosse poi scrollato di dosso quei piccoli aggeggi a espansione con cui Maestri e Egger avevano bucato la sua parete nord. Avrebbe lasciato quella verifica per il futuro.

Intanto era certo che Maestri con il suo carattere focoso avrebbe inventato nel frattempo qualcosa che faceva anche il gioco suo. Infatti, spinto dall'incalzare delle polemiche, alle quali non erano estranee rivalità in patria e l'incredulità dei britannici nei riguardi di scalatori a loro sconosciuti, Maestri tornò.

Prima d'inverno, poi nell'estate del 1970. Tornò mettendo in scena una grossa provocazione per il mondo degli alpinisti e di colpo le riviste si riempirono di immagini del Cerro Torre e ne parlavano sapientemente anche coloro che non sapevano nemmeno bene dove fosse.

La via del compressore

Perché Maestri tornò con un bel compressore giallo dell'Atlas Copco, la ditta che gli aveva dato – si dice – 20 milioni di lire di allora per finanziare il viaggio. Il grosso compressore doveva servire per fare più rapidamente i fori per i chiodi a espansione e scatenò polemiche fra gli alpinisti di tutto il mondo. Venne trascinato e sollevato lungo la cresta est e alla fine abbandonato appeso a meno di 100 m sotto la vetta.

La decisione di Maestri di scegliere un altro itinerario come dimostrazione del suo arrivo in vetta nel 1959 fu un nuovo oggetto di discussione. In effetti Maestri aveva scelto di non ripetere la via aperta con Egger, bensì di scalare la cresta est già tentata dagli inglesi, uscendone poi a destra in parete per evitare il famoso tiro con gli *skyhook*.

Il Torre sapeva benissimo che a Maestri non restava molto altro da fare, perché aveva ben visto com'era salito Toni Egger nel 1959 sulle rocce coperte da croste di ghiaccio. Mai più Maestri avrebbe trovato fra i suoi compagni uno scalatore altrettanto bravo e soprattutto così follemente audace come Toni Egger. Ma nessuno disse nulla, né il Torre né

Maestri, e questo importante particolare non venne più considerato.

La storia del compressore infiammò invece le coscienze alpinistiche e divenne la vera pietra dello scandalo. Da allora quell'itinerario viene chiamato «la via del compressore». In realtà Maestri si era reso conto subito di aver imboccato un vicolo cieco pensando allo sviluppo dell'arrampicata tramite un compressore, ancorché prodotto da un generoso sponsor. Ma aveva perso l'occasione d'oro di suggerire già allora la creazione del leggero trapano elettrico a batteria, che fa poco rumore e non provoca scandalo fra gli alpinisti che oggi lo usano tranquillamente per il moderno *free climbing* e che è arrivato in Patagonia solo nel 1997. E poi via, lo scandalo piaceva tanto a Maestri quanto al Torre, e con il compressore riusciva meglio.

Alla fine, Maestri volle farsi beffe dei suoi detrattori, spezzando in parete i chiodi a espansione piantati nell'ultimo tiro di corda sulla parete di roccia che porta all'uscita sotto il fungo di ghiaccio. E il fungo, non lo salì nemmeno. Che ci provino a ripetere la via, adesso!

Casimiro e i Ragni

Una prova arrivò, ma diversa dal previsto e senza scandali, in stile così classico ed equilibrato che l'autorevole *Alpine Journal* inglese definì *ethically pleasant*, e se lo dicono gli inglesi... La spedizione dei Ragni di Lecco, guidata da Casimiro Ferrari, riuscì ad arrivare in vetta per la parete ovest. Vi giunsero in quattro, grazie alla collaborazione esemplare di tutti, e il Torre comprese subito che quelli non avrebbero fatto nessuno scandalo utile al suo mito. Ci fu solo chi poi sostenne che, messa in dubbio la prima ascensione, tralasciato il fungo sommitale nella seconda, la prima vera salita comprovata del Cerro Torre dovrebbe essere considerata quella riuscita ai Ragni di Lecco nel 1974.

Ma arrivò chi accettava la sfida della via di Maestri per la cresta est, «la via del compressore». Non un italiano come Maestri in segreto avrebbe voluto vedere alla prova, ma l'asso dell'arrampicata californiana Jim Bridwell. Ci riuscì nel 1979, proprio per un pelo, utilizzando piccoli aggeggi di supporto momentaneo quali *i copperhead*, palline di rame che martellate nelle concavità della roccia sostengono il corpo per qualche secondo, e piantando dei piccolissimi chiodi a pressione nell'ultimo tratto schiodato da Maestri. Siccome però uno bravo quanto Bridwell aveva faticato parecchio, rimase l'alone intorno alla via.

Bisognava attendere l'arrivo di un altro fuoriclasse. Nel 1982 Ermanno Salvaterra, dopo aver ispezionato con apprensione i precari chiodi di Bridwell ed essere stato costretto al ritorno dal maltempo, decise di ritornare l'anno dopo e piantare qualche chiodo sicuro anche per l'uscita. E così fece e arrivò in cima.

Benché Bridwell avesse dichiarato che si potrebbe scalare la maggior parte della via senza chiodi a pressione, a nessuno venne in mente di raccogliere questa nuova provocazione. Finalmente «la via del compressore» era ripetibile, imbrigliata di corde fisse, e ciò bastava largamente agli scalatori.

Gravi dubbi

Il Torre invece incominciava a essere seccato della piega che prendevano gli avvenimenti. Aveva già permesso che nel 1975 venisse ritrovato il corpo di Toni Egger, senza la macchina fotografica s'intende, ma era servito a poco. Una ripetizione della via da ovest, anche se di grande valore alpinistico, serviva men che meno.

Allora decise di comparire nei sogni di Ken Wilson, il giovane inglese giornalista di alpinismo, fondatore della rivista *Mountain*, sperando che rilanciasse il mito con uno scoop.

Infatti l'intervento onirico ebbe successo, poiché quando tre statunitensi compirono la prima ascensione dell'attigua difficilissima Torre Egger passando per il «Colle della Conquista», raccontarono di aver trovato il materiale lasciato in parete da Maestri solo fino al nevaio centrale, e poi più nulla. Gli elementi per uno *scoop* erano perfetti. Maestri non era quindi arrivato nemmeno fino al colle, da lui battezzato con animosità «della conquista», in allusione al «Colle della Speranza», che era stato liquidato con il commento sprezzante che «la speranza è l'arma dei deboli»?

Il Cerro Torre gongolava. Il colpo per riverniciare il suo mito era favoloso! Ken Wilson istruì un vero processo giornalistico a carico di Maestri, cercando di coglierlo in fallo, tentando di incastrarlo in base alle sue note tecniche un po' confuse che in effetti si prestavano a dubbi. Ma alla fine non riuscì a dimostrare nulla. Ci voleva una prova dei fatti.

Nel 1980-81, due statunitensi bravissimi che si erano proposti di ripetere proprio la via Maestri-Egger, in tre mesi di assedio salirono solo per nove tiri e non raggiunsero nemmeno il «Colle della Conquista».

Leo Dickinson, uno degli inquisitori inglesi, espresse i dubbi perfino in forma cinematografica e presentò *The Cerro Torre Enigma* al famoso

Filmfestival internazionale città di Trento. Niente, non successe niente.

Il Cerro Torre rimase deluso. Certo capiva anche lui che non si poteva fare un processo, basato solo su supposizioni e sull'assenza di una documentazione fotografica, a un alpinista che non aveva mai barato in vita sua, che si trovava allora al massimo delle sue già eccezionali capacità e che le aveva ampiamente dimostrate anche alla presenza di pubblico. Essere provocante, irruente, focoso, non è ancora la prova di un'ascensione non compiuta.

Però il Torre fece di tutto perché la questione restasse aperta. Lasciò salire due inglesi per la parete nord-est, dalla quale uscirono in parallelo alla via di Maestri del 1959, impedendo loro soltanto di superare il fungo di ghiaccio terminale, ma a condizione di rilanciare il «celebre enigma» per poter mantenere la possibilità di uno *show* anche in futuro.

Però, benché il mito si fosse consolidato, c'era un certo ribasso nelle quotazioni. Il Torre non aveva previsto che tutti i miti sbiadiscono e che è molto difficile dare loro una nuova mano di vernice. Siccome d'inverno gli piaceva dormire, perse poi un'occasione d'oro: non si accorse nemmeno che il 26 agosto 1984 l'intrepido pilota argentino Oscar Almirón riuscì a posare un pattino del suo elicottero sulla sommità del fungo, lasciandovi una traccia prontamente filmata da Hector Guatti che lo accompagnava. O meglio, se ne accorse in ritardo, e dopo quell'affronto decise di lasciar perdere le scaramucce fuori stagione e concesse a Salvaterra con Giarolli, Sarchi e Caruso la prima invernale alpinistica.

La lunga mano

Con il suo cuore di pietra il Cerro Torre mantenne invece il controllo sul destino dei solitari. Aveva respinto il suo corteggiatore più romantico, il neozelandese Bill Denz, simpatico a tutti salvo che a lui. Veramente Bill Denz, che si era innamorato del Cerro Torre durante la spedizione del 1975 alla Torre Egger, non era un solitario per vocazione, perché il suo obiettivo era quello di aprire una via nuova con Charlie Porter, ma quest'ultimo si trovava bloccato dal maltempo su un'isola della Terra del Fuoco. Una volta Denz giunse fino all'ultimo chiodo sopra il compressore, un'altra volta a 50 m dall'uscita, ma per finire decise di non ritentare più, dichiarando a una rivista neozelandese di non voler più sprecare tempo per il Torre.

Seccato all'idea che l'assedio amoroso cessasse – capire delusioni d'amore era completamente fuori della sua portata – la sua lunga mano fece seppellire Bill Denz sotto una valanga nell'ottobre del 1983, mentre in Himalaya stava scalando il pilastro ovest del Makalu.

Già si era scrollato direttamente di dosso il giovane solitario francese Pierre Farges, che nel marzo 1983 fu trovato morto ai piedi della parete est. Naturalmente il Torre non rivelò mai se fu una vendetta dopo il successo, oppure il sinistro diniego opposto a un tentativo.

La sua lunga mano raggiunse in seguito lo svizzero Marco Pedrini, facendolo precipitare durante la discesa in corda doppia dalla parete ovest del Petit Dru nel 1986, pochi mesi dopo il suo successo nella prima solitaria lungo «la via del compressore». Naturalmente era intervenuto quando Pedrini scalava da solo e nessuno poteva accorgersi del misfatto. Il Cerro Torre non aveva gradito l'atteggiamento scanzonato e irriverente di Pedrini, quando s'era fatto filmare in canottiera inforcando il compressore di Maestri a guisa di una motocicletta, saltando su e giù come uno scoiattolo per i chiodi della sua testa di granito.

Il castigo

Sì, in definitiva questo film era un bel documentario e lo avrebbe reso popolare, ma stava anche sgretolando il suo mito eretto con tanta malvagia furbizia. Lo avrebbe potuto rendere una montagna come tutte le altre e il Torre non sapeva più cosa fare per impedirlo.

Anzi, peggio ancora, era in atto una trasformazione molto strana, di cui il Torre percepiva il pericolo senza però riuscire a comprenderla. Indeciso e preoccupato, lasciò perdere al momento anche Miroslav Smid nel 1990, che dopo essere giunto due volte fino al compressore da solo, si cercò un compagno e arrivò in vetta con Alberto Del Castillo. Ma poi ci ripensò e Smid scivolò a morte nel 1993 durante una scalata solitaria da una piccola guglia slanciata dello Yosemite, che corrisponde alla freccia lanciaagli dalla parte opposta del continente ed è quella che si chiama *Lost Arrow*.

Tuttavia il Cerro Torre ormai colpiva alla disperata. Non si era reso conto di non poter nemmeno più ridiventare una montagna, ne aveva già combinate troppe. Poteva forse salvare il suo mito ancora per un po', ma trovandosi sempre più assediato, bucato, imbrigliato di corde, preso

in giro. Ancora non era consapevole della condanna
pendente sul suo capo per aver venduto alla vanità
la sua anima di montagna: quella di trasformarsi
direttamente da mito in struttura di arrampicata.